

Generazione DAD: cosa rimane dell'apprendimento se si sta soli?

L'impatto globale della pandemia da Covid-19 sulla salute pubblica è stato, e continua a essere, senza precedenti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha infatti più volte ribadito che la salute mentale e il benessere di intere società siano state gravemente colpite dalla crisi e dalla sua gestione politica, rappresentando una "priorità da affrontare con urgenza". La diffusione del virus e le conseguenti misure di contenimento adottate a partire da marzo 2020 nel nostro Paese hanno mutato fortemente gli equilibri e le routine di tutti i cittadini, ma a pagarne le maggiori conseguenze sono stati, come evidenziano diversi rapporti delle Nazioni Unite, bambini e adolescenti, colpiti da gravi ripercussioni fisiche e psicologiche.

La generazione DAD

Sono trascorsi ormai due anni da quando il primo Governo Conte decise di sospendere, con il [D.P.C.M. del 4 marzo 2020](#), i servizi educativi per l'infanzia e le attività didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado. Sin da quel giorno la preoccupazione degli esperti si rivolse alle conseguenze che queste misure avrebbero avuto sull'apprendimento degli studenti, anticipando i dati che sarebbero emersi già qualche mese dopo: ansia acuta, fobie, ritiro sociale, disturbi del sonno o dell'alimentazione [erano stati registrati](#) in bambini e adolescenti con crescite esponenziali rispetto ai periodi precedenti. Ad esempio, la ricerca "I care" condotta presso l'Università degli Studi di Palermo 2 ha evidenziato come durante il periodo di *lockdown* in Italia, ovvero tra marzo e maggio 2020, il 35% degli adolescenti abbia provato sentimenti di ansia e disagio, il 32% bassi livelli di ottimismo e il 50% basse aspettative per il futuro.

Generazione DAD: cosa rimane dell'apprendimento se si sta soli?



Se è vero, dunque, che le misure legate alla didattica a distanza, unite al *lockdown* durato oltre due mesi, hanno rappresentato un ostacolo all'apprendimento di tutti gli studenti, è altrettanto vero che poca è stata l'attenzione da parte delle istituzioni nei confronti delle università, a differenza di quanto accaduto con la scuola primaria e secondaria, dove diversi provvedimenti hanno cercato di arginare il problema, spesso con risultati discutibili, come nel caso dei banchi a rotelle, costati 119 milioni di euro e utilizzati poco e male.

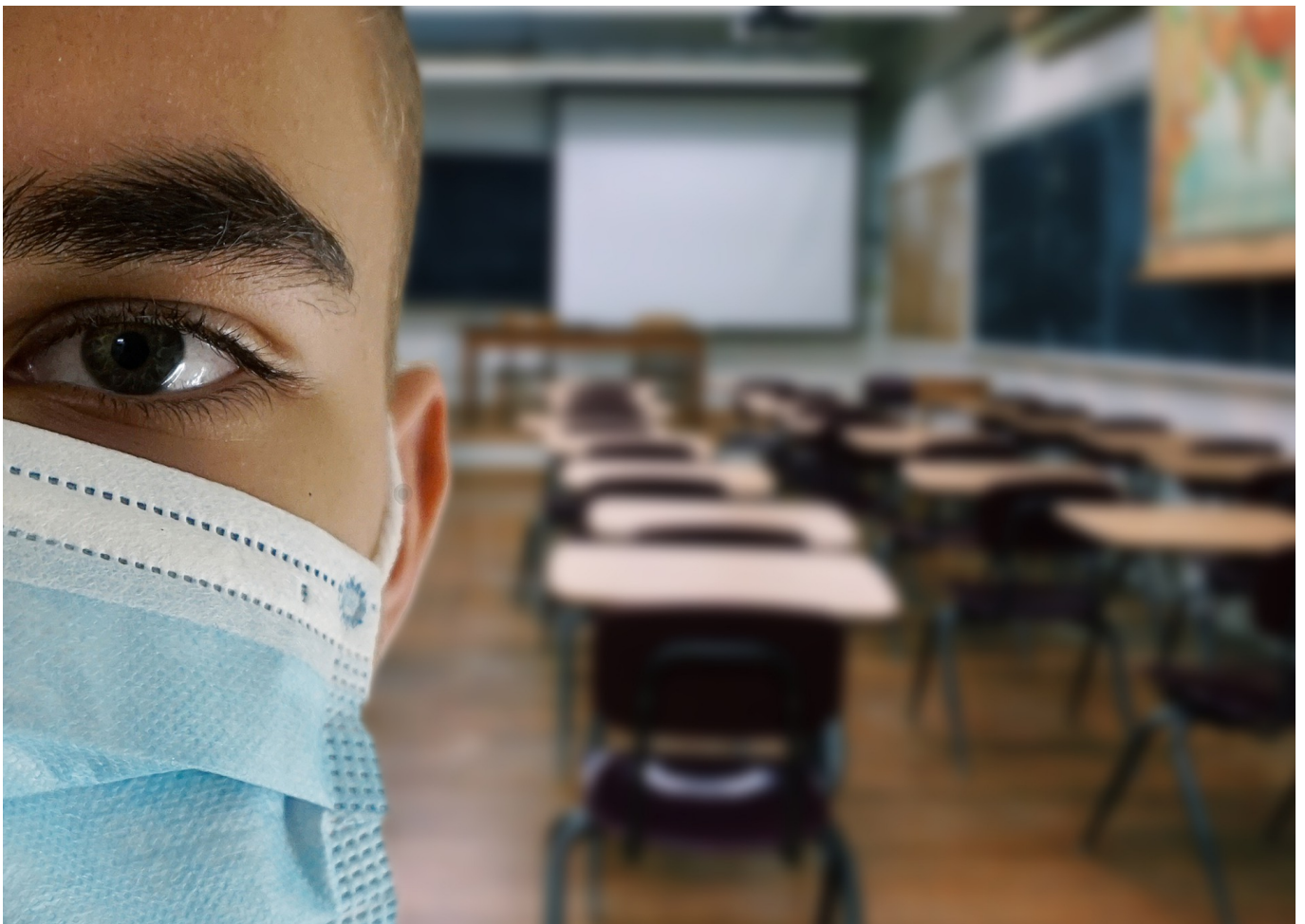
L'indifferenza nei confronti degli atenei ha generato così un senso di abbandono e impotenza sia negli universitari sia negli stessi istituti. Tuttavia le università, come si legge in un allegato pubblicato in gazzetta ufficiale, "hanno prontamente reagito con forza straordinaria al periodo di *lockdown* attivandosi tempestivamente a erogare lezioni, esami e sessioni di laurea in modalità telematica. Si è trattato di una risposta immediata che ha richiesto agli atenei uno sforzo incredibile di riorganizzazione dell'intera didattica". Dunque "dal computer di casa in questi mesi gli studenti hanno frequentato le lezioni, sostenuto gli esami e si sono laureati". Ma a che prezzo? Come e quanto incide una conclusione del genere sul benessere dei laureandi, magari al culmine di un percorso fatto di sacrifici e studio? E chi, invece, questo percorso lo ha intrapreso poco dopo? Da marzo 2020 è stato praticamente impossibile continuare con il servizio di Open day, fondamentale per sciogliere i dubbi degli studenti e indirizzarli verso la loro carriera accademica, erogato non da tutti gli atenei in via telematica e quindi congelato proprio nei mesi di transizione fra la scuola

Generazione DAD: cosa rimane dell'apprendimento se si sta soli?

superiore e l'università. Di conseguenza è dilagata l'incertezza fra gli studenti, abbandonati a loro stessi in una delle scelte più importanti per la propria formazione.

La didattica senza socializzazione è vera didattica?

Diversi sondaggi tenuti in decine di università italiane riportano una verità condivisa: parte degli studenti continua a preferire la didattica a distanza, sacrificando quella in presenza. Accendere il computer, collegarsi, svolgere la lezione e spegnere il computer. Si è ridotto a questi quattro meccanici passi l'apprendimento per centinaia di migliaia di universitari italiani, lasciando numerosi interrogativi a cui sarà difficile trovare risposta: cosa ne sarà della socializzazione? In che modo verrà sostituito l'arricchimento generato dal confronto, magari al termine di una lezione? E quello nato dai rapporti interpersonali coltivati in dipartimento?



Generazione DAD: cosa rimane dell'apprendimento se si sta soli?

Ciò che si vede oggi negli atenei è una realtà immaginata e predetta (purtroppo anche avverata) da diversi studiosi all'inizio della pandemia, quando si scelse la strada delle chiusure, istituti scolastici compresi: "gli studenti possono ma non vogliono". Possono sì scegliere la didattica in presenza, ma non lo fanno. Perché? Fermandosi a una prima e superficiale interpretazione, qualcuno invocherebbe la pigrizia delle nuove generazioni, "eterni indecisi e scontenti", che dopo aver ottenuto ciò per cui protestavano due anni fa hanno deciso di non usufruirne. Ma credere a quest'ipotesi sarebbe ingiusto, perché le vere motivazioni posseggono radici ben più profonde. Una parte, minoritaria, degli studenti sacrifica l'opportunità della didattica in presenza facendo appello alla sicurezza della propria salute e dei propri cari, magari soggetti fragili. Non è utopia e lo dimostrano i dati: nonostante le misure di contenimento imposte ai giovani fossero, citando il rapporto governativo [Covid-19 e adolescenza](#): "del tutto in contrasto con le spinte naturali di questa fase del ciclo di vita in cui la persona è fortemente coinvolta nell'esplorazione nei confronti dell'esterno, nella ricerca di autonomia e di nuove esperienze", i giovani hanno rispettato più di altri le imposizioni. Anche quando il Governo ha esteso la vaccinazione alla fascia di popolazione under 30 la risposta è stata immediata: in milioni hanno deciso di ricevere la prima dose, ripetendo un mantra generale che faceva appello alla tutela della famiglia, in particolare dei propri nonni, contrastando quello che è stato definito "[senso di colpa preventivo](#)", dovuto alla paura di poter contagiare i propri familiari e causarne la morte.

La promessa delle istituzioni nel momento dell'approvazione del vaccino era però il "ritorno alla normalità". Allora perché milioni di giovani, nonostante la vaccinazione, continuano a sacrificare il privilegio della presenza? Semplicemente perché non ce la fanno con i tempi e guardano, impotenti, la meta allontanarsi sempre più. Questa sensazione è in linea con i risultati ottenuti da diversi studi nazionali e internazionali, tutti concordi nell'evidenziare che "la situazione stressante che accompagna la diffusione del Covid-19 ha fatto emergere nei giovani paure e frustrazioni", inevitabili visto lo "stravolgimento delle routine quotidiane". Di conseguenza, una buona fetta degli adolescenti ha iniziato a provare dei sensi di colpa quando si è concessa il lusso di staccare dallo studio, segnando il peggioramento di quella tendenza affermatasi negli ultimi decenni dell'efficienza imposta da una società che chiede "giovani ma con esperienza", con percorsi universitari eccellenti e, soprattutto, laureatisi in linea coi tempi. Tutto questo, unito allo scorrere del tempo e alle privazioni generate dalla pandemia, pesa come un macigno sulle spalle degli universitari, ledendo la loro coscienza e privandoli di esperienze alternative che non siano di pura didattica frontale.

Quanto siamo distanti dall'estero?

In Spagna, dopo il *lockdown* della primavera 2020, gli universitari sono ritornati in presenza già dal settembre dello stesso anno, mantenendo comunque le misure "classiche" di contenimento al virus, come le mascherine. In Italia, invece, si è optato per la didattica a distanza, permettendo esclusivamente alle matricole di frequentare, spesso a settimane alterne viste le difficoltà strutturali, i corsi. Qualche mese fa, inoltre, [è stato annunciato](#) il ritorno alle lezioni in presenza al massimo della capienza, così come dovrebbe avvenire in Italia dal 1 marzo. A [vivere](#), almeno inizialmente, una situazione simile al nostro Paese è stata invece la Danimarca, dove diversi professori e virologi hanno denunciato nel marzo del 2021 «le difficoltà delle università a trovare spazio nei piani di riapertura in un contesto in cui i politici privilegiano quasi in maniera esclusiva l'istruzione primaria e secondaria». Quindi, situazioni simili ma esperte con approcci completamente diversi, così come dimostra il cambio di direzione ultimato dalla Danimarca nel febbraio '22, quando ha deciso di abolire tutte le restrizioni legate alla pandemia. Oggi, infatti, nelle università danesi i corsi sono tenuti esclusivamente in presenza, lasciando alla discrezione dei docenti la possibilità di trasmettere le lezioni anche in via telematica. Le misure di contenimento, tra cui mascherine e distanziamento sociale, sono soltanto un ricordo, così come dimostrano le aperture dei *college* agli eventi non puramente didattici, come feste e serate culturali, ma comunque capaci di alimentare quella socializzazione a rischio estinzione nel nostro Paese.

[Di Salvatore Toscano]